

La storia del giorno e della notte

Per quattro giorni e quattro notti Uwargida non si era fatta vedere al solito posto nel cortile, dove ogni sera ci raccontava le favole di Mallam Gizo e del Signor Ragno e altre leggende. Uwargida era una delle quattro nonne, ormai vedove, che vivevano nella nostra casa a Zongo Street, una popolosa zona di Kumasi, la città più ricca del Ghana. Le anziane donne erano sposate, tutte e contemporaneamente, con il padre di mio padre, il re hausa, che morì una trentina d'anni fa, quando mio padre aveva appena undici anni. *Uwargida* significa «madre della casa» e madre della casa, con i suoi novantun anni, è proprio ciò che era: la prima e la più anziana delle quattro mogli del re.

L'ultima sera che l'abbiamo vista, Uwargida aveva promesso che ci avrebbe raccontato «la storia da cui tutto prende inizio», la storia di come il buio e la luce sono scesi sulla terra. «È la più spaventosa delle storie mai raccontate» aveva esclamato con la sua voce flebile e stridula mentre la riaccompagnavamo al suo alloggio quella stessa sera. Nonna Kande mi aveva detto che a Uwargida le ginocchia avevano ripreso a dare problemi ed era quello il motivo per cui le ultime sere non era scesa in cortile.

«Ehi, bimbetti, mica penserete di andare su a disturbare Yaya Uwargida; ultimamente ha avuto un bel po' di guai con le

sue povere ossa» ha gridato nonna Kande dalla veranda quando si è resa conto che una schiera di ragazzini, tra cui me, stavano sgattaiolando su per le scale verso l'alloggio di Uwargida.

«No, no, stavamo solamente andando a pregare per le sue ginocchia» ha detto Sumaila, il nostro portavoce. Nonna Kande ha annuito e ci ha dato il via libera. C'è venuto a tutti da ridere, contenti d'aver fatto fessa nonna Kande un'altra volta, e ci siamo diretti verso la collinetta di cemento che porta alla zona del nostro grande complesso dove vive Uwargida.

Una volta giunti nella sua stanza, abbiamo provato a convincerla che le avrebbe fatto bene uscire e raccontarci la storia che ci aveva promesso. «C'è un bel venticello che ti farà sentire meglio» ha detto Sumaila con voce carezzevole e adulante.

«Quello che dice Sumaila è vero, Uwargida» abbiamo cinguettato tutti noi in coro per metterle pressione. Qualche istante più tardi – dopo un poco convinto tentativo di cacciarci con il bastone – Uwargida ha deciso di seguirci. «Va bene, va bene, ma uno di voi deve andare da Barkisu e dirle di preparare la brace» ha detto mentre si tirava su a fatica dal materassino di nylon (Barkisu era la serva di Uwargida). Tutti noi ci siamo fatti delle grasse risate, contenti che non solo Uwargida sarebbe scesa a raccontarci la storia ma ci avrebbe pure preparato le sue famose noccioline tostate, le migliori in tutta Kumasi. Erano celebri per via di un ingrediente segreto e di una speciale sabbia rossa che conferiva alle noccioline una croccantezza perfetta e un odore di terra.

In attesa che Uwargida, lenta com'era, scendesse in cortile, più di trenta di noi ragazzini si erano già riuniti attorno al fuoco. Una ventina di minuti più tardi, dopo il primo giro di distribuzione delle noccioline, la madre della casa era pronta per raccontarci la «madre di tutte le storie». La storia del giorno e della notte.

Uwargida ha iniziato con la tradizionale formula di apertura: «*Gáta na, gáta nanku*» e ha richiamato tutti alla massima attenzione.

«*Tajé, takómó*» abbiamo risposto forte in coro, con le bocche impastate dalle noccioline.

«Tanti ma proprio tanti anni fa,» ha proseguito Uwargida con voce sommessa ma autoritaria «al tempo degli antenati degli antenati dei nostri antenati, poco dopo la creazione dell'universo, c'era una donna senza figli di nome Baadiya.

A quel tempo, tutte le creature – uomini, *jinn* e angeli – vivevano insieme e andavano d'amore e d'accordo. Gli angeli e gli spiriti svolazzavano liberi nei cieli senza bisogno di cibo, acqua o aria; erano immortali. Lo stesso valeva per gli uomini. Anche noi eravamo immortali, anche se diversamente dagli angeli e dagli spiriti avevamo bisogno di cibo e acqua per vivere. In più, a quel tempo, non esistevano né il giorno né la notte e neppure la luce e il buio come li abbiamo ora. L'universo era costituito da una nebbia grigio-rossastra, un paesaggio difficile da descrivere». Uwargida si è fermata un momento, come se volesse che le parole si depositassero nelle nostre teste.

«Ed era in un piccolo villaggio, in una delle terre di questo universo, che Baadiya viveva con il marito» ha continuato tra il rumore dei gusci di noccioline che venivano aperti. «Ogni donna del villaggio, a eccezione di Baadiya, aveva un figlio. E ciò era ancora più triste perché Baadiya era una donna molto gentile oltre che la prima delle mogli di suo marito. Dal momento che durante i primi due anni di matrimonio non aveva avuto figli, il marito aveva sposato un'altra donna, poi una terza e perfino una quarta. Il marito voleva sempre più figli e così ognuna delle nuove mogli era rimasta incinta subito dopo aver varcato la soglia di casa. Ben presto le tre mogli cominciarono a farsi beffe di Baadiya per questa sua incapacità di avere figli. E tutte le volte

che avevano una discussione o c'era un litigio affondavano il coltello nella piaga. Passò del tempo, e siccome Baadiya non era più in grado di sopportare le sofferenze e il dolore decise di rivolgersi a uno stregone.

Fece visita a tutti i santuari e oracoli dei santoni sulla terra in cerca di aiuto ma nessuno di quelli che incontrò fu in grado di aiutarla. Le risposero che in quel momento non avevano bambini da darle. Alla fine Baadiya andò a versare le sue lacrime da Kato, un mezzo jinn-mezzo angelo ma soprattutto il più potente santone sulla terra.

Dopo aver ascoltato la storia di Baadiya in silenzio, Kato le diede una triste notizia: il suo problema era di tipo umano e a meno che non volesse un *dan-aljanni* come lui, avrebbe fatto meglio a rivolgersi a uno spiritista per uomini.

“Ma li ho consultati tutti e nessuno è stato in grado di aiutarmi” disse Baadiya tra i singhiozzi.

“Lo so, donna” enfatizzò Kato. “Ma voi animali umani siete diversi da noi jinn e angeli. Vedi, nelle nostre vene non scorre sangue e se vogliamo avere un bambino ci basta pronunciare tre parole, ‘voglio un bambino!’, e un jinn o un angelo bell’e pronto si presenta al nostro cospetto. Non dobbiamo mica aspettare tre mesi come voi umani” disse Kato».

«Tre mesi? Ma non sono nove?» ha detto Asana, l’orfanelle seduta accanto a me sulla stessa stuoia.

«No, a quei tempi ne bastavano tre di mesi» ha risposto Uwargida.

Io avevo solo nove anni e ancora mi arrovellavo su come si concepissero gli esseri umani, e così ho pensato di chiedere a Uwargida il perché e il percome la durata era salita a nove mesi. Ma memore del suo onnipresente bastone, ho deciso di tenere la bocca chiusa. Proprio in quel momento però, uno dei bambini ha fatto alla vecchiaia la mia stessa domanda. Il bastone di

Uwargida l’ha centrato sulla testa prima che finisse la frase. Il bambino ha strillato «wayyo, Allah» per il dolore, il che ha strappato a tutti una risata.

«Dove ero rimasta?» ha chiesto Uwargida. Sembrava un po’ distratta.

Nessuno disse nulla, ma l’anziana riprese comunque a raccontare.

«Ah, e così grazie all’ostinazione di Baadiya, alla fine Kato fu scosso dalla profonda tristezza che le segnava il volto. Le consigliò un santone che l’avrebbe aiutata a trovare un figlio.

“Si chiama Kantamanto e il suo oracolo, l’oracolo della Sabbia scivolosa, è la tua unica speranza, donna. Risponde a divinità e a poteri superiori” disse Kato. “L’unico problema è che il suo tempio è tanto, tanto, tanto distante. Si trova alla fine dell’universo, lì dove mare e cielo si incontrano”.

“Distanza e pericoli non mi spaventano, Baba” disse Baadiya. Kato le indicò la via da seguire. Qualche giorno più tardi Baadiya iniziò il suo viaggio verso la terra dove mare e cielo si incontrano.

Dopo aver viaggiato per un’intera luna e mezza, Baadiya raggiunse la capanna di Kantamanto, il quale era già stato informato dalle entità spirituali dell’arrivo di Baadiya. Dopo aver ascoltato la storia della donna, il santone non perse tempo a ripeterle le brutte notizie che aveva sentito e risentito, cioè che nemmeno lui aveva bambini da darle. “Mi dispiace, donna, tutti i bambini che ho sono in viaggio, un lungo viaggio in giro per il mondo” le disse.

Di certo Baadiya non aveva fatto tutta quella strada per sentirsi dire di no. Si gettò a terra e si aggrappò ai piedi del santone in lacrime: “Ma non vedi quanto soffro? Cosa ho fatto per meritare tutto questo? Guarda come sono ridotta, una disgraziata buona a nulla. Tutti, anche il più potente dei jinn, mi

hanno detto che sei l'unico in grado di farmi avere un bambino, e invece tu fai come gli altri. Me lo neghi. Ti prego, aiutami”.

Kantamanto non disse una parola per tanto, tanto tempo, e durante questo tempo mugugnò una serie di frasi misteriose. Poi chiuse gli occhi e l'istante successivo le labbra cominciarono a muoversi rapidamente, come se stesse parlando con un'entità invisibile. Di fronte a quella scena Baadiya smise di piangere. Chinò la testa in silenzio e aspettò che il santone finisse la cantilena. Qualche istante più tardi Kantamanto aprì gli occhi e cominciò a parlare.

“Giovane donna, non è che io non voglia darti un bambino. Vedo il tuo tormento, comprendo le tue sofferenze. Per la verità sapevo già tutto prima che tu arrivassi. Il problema è che l'unico bambino che ho ora non sarebbe un buon figlio. È un bambino pericoloso e visto che tu sei una brava donna, una donna con cui il Fato è già stato poco gentile, non me la sento di aggiungere sofferenze a sofferenze con un bambino così”.

“Dammelo lo stesso, Baba. Non mi importa chi è e che aspetto ha. Un bambino cattivo è meglio di niente”.

Il santone provò a spiegare in cosa consistesse la natura pericolosa del bambino ma Baadiya era sorda, tale era il desiderio e la disperazione. Kantamanto le promise che se fosse ritornata sei mesi dopo le avrebbe dato un bambino più buono. “Alcuni dei miei bambini sono in giro per l'universo ma fra sei mesi saranno tornati” le disse. Ma come dice quell'adagio in hausa secondo cui “chi rischia le botte non ascolta gli avvertimenti”, Baadiya rimase della sua idea. Lo pregò, lo supplicò e pianse in modo isterico. Alla fine Kantamanto decise di darle il bambino, ma prima di lasciarla andare le disse: “Un giorno ti pentirai di questa decisione”.

“Mi dispiace, Baba, ma la mia vita è già piena di rimpianti e non c'è nulla che possa peggiorare la situazione” rispose Baadiya. Kantamanto aveva quindi deciso di accontentarla.

Dopo un lungo, incomprensibile incantesimo produsse un talismano rosso di cuoio e glielo diede. “Appena arrivi a casa mettilo sotto il tuo kapok. Il bambino, un bel maschietto, arriverà nove mesi dopo che avrai varcato la soglia della stanza di tuo marito” le disse.

Baadiya era così ansiosa di andarsene dal santuario e di tornare a casa che si dimenticò di chiedere a Kantamanto perché il bambino sarebbe arrivato dopo nove mesi anziché tre».

Uwargida ha tossito. Aveva il volto di chi è in preda a un'agonia. Si è massaggiata il ginocchio destro per alleviare il forte dolore. Poi ha chiesto un po' d'acqua che le è stata portata in una zucca. Ha preso una manciata di noccioline dalla ciotola di fronte, le ha sgusciate e se le è gettate in bocca e, sebbene le rimanessero non più di una decina di denti, se le è sgranocchiate senza problemi.

«Esattamente nove mesi dopo, Baadiya diede alla luce un bel maschietto» ha ricominciato Uwargida. «Del piccolo demonio venne fuori per primo il piede, cosa che la gente considerò un brutto segno. Mai una cosa del genere era capitata prima e sebbene il bambino fosse davvero piccolo ci vollero ben tre donne per farlo nascere.

Il terzo giorno dopo la nascita, il bambino fu chiamato Mewuya per via dell'insolita lunghezza del collo. Mewuya crebbe rapidamente e ben presto superò in altezza i bambini della sua età. Era molto silenzioso e stava spesso sulle sue, benché non fosse timido. Era un tipo solitario Mewuya, e andava spesso per i boschi per conto suo in cerca di materiale per costruire i suoi giocattoli preferiti, i coltelli.

A sette anni Mewuya passava tutto il giorno a costruire coltelli di varie forme e dimensioni, e li lustrava al punto di

potersi specchiare sulla superficie. Mentre lavorava ai coltelli Mewuya aveva uno sguardo così intenso da mettere paura perfino agli adulti.

Una donna che lo aveva fissato troppo a lungo cominciò ad avere le allucinazioni. Alla gente disse che durante il sonno vedeva centinaia di bambini come Mewuya armati di coltelli che la inseguivano, e questo le accadeva anche da sveglia. Le persone ripetevano alla poveretta che le sue visioni non avevano nulla a che fare con il bambino. Quando inaspettatamente la donna morì, qualcuno cominciò a pensare che ci fosse lo zampino di Mewuya e che il piccolo avesse poteri malefici, ma nessuno osò affrontarlo perché temevano che potesse fare loro ciò che aveva fatto alla donna.

Un giorno, non molto dopo il suo nono compleanno, Mewuya disse alla madre: “Vorrei tagliare la testa a qualche pollo. Va’ a prenderne qualcuno”. Baadiya, sgomenta, rimase a bocca aperta. Visto che non voleva che gli altri sentissero, portò il bambino dentro la capanna e lo fece sedere.

“Mi stai chiedendo di andare a prenderti un pollo per tagliargli il collo senza un motivo preciso?” chiese la madre.

“Sì” rispose il bambino con nonchalance. Di colpo le tornò in mente l’avvertimento del santone e si sentì il cuore sprofondare nello stomaco con conseguenti dolori addominali e sudore.

“Hai voglia di mangiare un po’ di pollo?” gli chiese cercando di nascondere la paura.

“No” rispose Mewuya e, cosciente che la madre non aveva intenzione di acconsentire al suo desiderio, decise di usare i suoi poteri segreti per ipnotizzarla e costringerla a fare ciò che voleva. La guardò negli occhi per un momento, concentrato a invocare la sua natura divina ancora sconosciuta, e la rese priva di sensi per prenderne il controllo.

Poco dopo fu la stessa Baadiya a dire al figlio: “Vuoi un pollo?, bene. Aspettami qui che te lo vado a prendere”. Corse sul retro della capanna e ritornò con un pollastro e lo diede al figlio. Un momento più tardi il corpo del pollastro ormai senza testa faceva gli ultimi convulsi movimenti a terra. Mewuya guardò la madre e le ordinò un altro pollo. Baadiya andò immediatamente a prenderlo.

Mewuya non ci mise molto a tagliare la testa a tutto il bestiame della madre e del padre. Andò a casa dei vicini e si fece consegnare i loro animali e in men che non si dica li fece fuori. Il complesso fu cosparso del sangue di capre, pecore, polli e anatre decapitate. Pure i conigli fecero la stessa brutta fine. Le faraone, per fortuna, riuscirono a volare via. Ci provarono pure le anatre ma non fecero molta strada per via della loro grassezza. Ricaddero a terra giusto in tempo per essere acchiappate e macellate da quell’ossesso di bambino. A fine giornata Mewuya aveva tagliato la testa a tutti gli animali del vicinato».

Il fuoco stava per spegnersi e il freddo della sera cominciava a farsi sentire. Ci siamo infilati le vesti da notte per tenerci caldi. Alcuni di noi erano davvero impauriti dalla macabra svolta del racconto di Uwargida e per alleviare la paura ognuno di noi si è stretto a chi aveva accanto. Uwargida sembrava determinata a finire di raccontare la storia nonostante i reumatismi, con l’aria fredda della sera, si fossero acutizzati.

«Il giorno successivo non fu differente per il bambino assetato di sangue» ha ripreso Uwargida. «Dopo aver fatto fuori tutto il bestiame nei paraggi, Mewuya spinse la sua frenesia sanguinaria verso altre aree del villaggio e nel giro di pochi giorni non era più possibile trovare un animale vivo. Nonostante la gente fosse letteralmente terrorizzata da tutto quello spargimento di sangue, quando cadde il collo dell’ultimo animale tirarono tutti un sospiro di sollievo. Senza più

animali da macellare, avevano pensato, Mewuya non avrebbe avuto altra scelta che porre fine alla sua furia omicida. Non avevano nemmeno minimamente immaginato, purtroppo, che il bambino avrebbe presto preteso le loro teste. E su quale testa pensate si sia precipitato per prima?» ha chiesto Uwargida con un soffio di voce. Nessuno di noi ha risposto, non c'è stato neppure un colpo di tosse.

«Quella della madre. La madre fu la sua prima vittima tra gli esseri umani» ha continuato Uwargida, rispondendosi da sola. «E quei suoi occhi indemoniati non hanno tradito nemmeno un briciolo di pietà mentre la faceva a pezzi».

«Ma, Yaya, perché la madre non l'ha implorato di fermarsi o perché non è scappata?» alla fine ho trovato il fegato di domandare.

«Scappata? Credi che sia possibile scappare da un demone come Mewuya? Gli bastava uno sguardo per ridurre anche il più feroce degli uomini a poco più di un poppante; poteva fare quello che voleva, nessuno era in grado di fermarlo. Quel demone di bambino aveva un unico desiderio: tagliare la testa a tutti gli esseri viventi dell'universo».

Un brivido mi ha percorso la schiena facendomi tremare. Sumaila ha infilato le braccia tra le gambe e nonostante fosse ovviamente spaventato ha provato a nascondere le sue paure ostentando un ghigno poco naturale, come se quel racconto e tutti i dettagli truculenti l'avessero messo di buon umore. Alcuni degli altri bambini erano così terrorizzati che si erano tappati le orecchie con le mani. Accanto a me, Barkisu ha chiuso gli occhi come se l'omicida bambino fosse di fronte a noi. Capitava spesso che qualcuno di noi bambini si addormentasse subito dopo aver ricevuto la razione di noccioline. Non quella notte. Tutti, così pareva, avevano paura anche solo a chiudere un occhio.

«Dopo aver finito la madre, Mewuya non perse nemmeno tempo a decapitare il padre. Lo uccise sferrandogli un solo colpo con la più affilata e lunga delle sue lame. Dopo aver ammazzato i genitori... beh, potete immaginare il resto. Prima della fine della settimana, il bambino aveva decapitato tutte le persone del villaggio e si apprestava a passare al setaccio tutti i villaggi e le città della terra. Nel giro di un mese aveva ucciso tutti gli animali e tutti gli esseri viventi di tutti i villaggi dell'universo, con una sola eccezione: il villaggio della terra dove mare e cielo si incontrano».

Uwargida ha espettorato un po' di catarro e l'ha sputato nella sputacchiera piena di cenere che aveva di fronte. Poi ha dato una mescolata al muco giallognolo e appiccicoso servendosi di un pezzetto di legno, facendo in modo che si amalgamasse con la cenere.

«Ma Mewuya non avrebbe avuto vita facile con la gente di quel villaggio perché Kantamanto – lo stesso santone che aveva dato a Baadiya il rituale per la procreazione – ricevette un provvidenziale messaggio da Kato, il mezzo jinn-mezzo angelo che aveva suggerito alla madre di Mewuya di andare da lui.

Sebbene Kato fosse a conoscenza della carneficina di Mewuya fin da quando era cominciata, non aveva alcuna possibilità di salvare l'umanità; il capo di tutti i jinn e di tutti gli angeli dell'universo era in quel momento impegnato in un importantissimo lavoro cosmico negli abissi. Quando Kato riuscì a mandare a Kantamanto il rituale per combattere la malvagità di Mewuya, il bambino aveva già fatto piazza pulita di quasi tutti gli esseri umani dell'universo.

Forte del rituale di Kato e con l'aiuto del suo oracolo – l'oracolo della Sabbia scivolosa – Kantamanto era pronto ad affrontare Mewuya. Il santone creò speciali talismani, pozioni e incantesimi con cui controbattere i poteri di Mewuya, di certo

non inferiori ai suoi. E così quando il bambino indemoniato si presentò nella terra dove finisce il mondo e ordinò a tutti di uscire dalle capanne per farsi tagliare la testa, la gente oppose resistenza. Il fatto che nessuno gli obbedisse lo fece molto ma molto arrabbiare. Gridò e gridò ancora a tutti di uscire ma nessuno venne fuori.

Mewuya aveva perso le staffe. Con il cuore gonfio di rabbia si mise a correre all'impazzata verso la prima capanna. Kantamanto, che era lì pronto a intervenire con le sue stregonerie, si fece avanti».

Uwargida aveva ripreso vigore. Ha spalancato gli occhi e ha cominciato a gesticolare con le braccia malferme. Noi, saputo che il piccolo demonio aveva trovato pane per i suoi denti, eravamo via via sempre meno spaventati.

«Il santone indossava una lunga tunica rossa con cappuccio che gli arrivava ai piedi. Le uniche parti visibili erano gli occhi, le dita e i piedi nudi. In una mano teneva un bastone di legno e nell'altra una zucca piena di talismani per vari tipi di incantesimi. In equilibrio sulla testa teneva un'altra zucca, riempita, questa, con pozioni per artifici magici che solo Allah conosce. E per quanto si girasse, si chinasse o perfino corresse, la zucca rimaneva in perfetto equilibrio sulla testa, come se ne fosse parte integrante.

Proprio mentre Mewuya si apprestava a entrare nella prima capanna, il santone batté il bastone al suolo e inclinò la testa per versare un po' della sua potente pozione a terra. Un vapore incolore si liberò in aria e istantaneamente l'universo si tinse di nero. Nessuno aveva mai visto una cosa del genere. Mewuya si rese subito conto di non riuscire a vedere niente, nemmeno la sua spada. E, sebbene non fosse pronto per un combattimento di quella natura, cominciò a usare i suoi poteri. Kato e Mewuya combatterono e combatterono e combatterono nel buio pesto

per quella che sembrò un'eternità agli occhi della gente del villaggio, chiusa nelle capanne ad ascoltare i rumori affilati e rimbombanti dello scontro tra i poteri sovranaturali dei due contendenti.

Ad un certo punto Mewuya riuscì a rompere l'incantesimo del vecchio. Con un colpo di spada in aria il bambino sovvertì il rituale del santone trasformando il buio in luce sfavillante, un'altra cosa che nessuno aveva mai visto prima.

Il vecchio ingaggiò un altro lungo duello con Mewuya alla fine del quale mutò di nuovo la luce in buio. Il bambino sovvertì la situazione all'istante. Ancora una volta il vecchio la mutò in buio. Il bambino creò il giorno. Il santone lo trasformò in notte. Ed è così da allora: il giorno si trasforma in notte e la notte in giorno. Il santone e il bambino sono ancora da qualche parte nel firmamento a combattere, fino a quando uno non verrà sconfitto o ucciderà l'altro. E quel giorno, piccoli miei, segnerà la fine dell'universo».

Uwargida ha fatto una breve pausa e infine ha concluso la «madre di tutte le storie» con la frase senza senso che da noi si usa per finire un racconto: *Khulungus kan gus*.

«Non sarebbe una bugia se non fosse per il bene del Signor Ragno» abbiamo recitato in coro la solita risposta di chiusura prima di disperderci con una gran fretta di andare a dormire con le nostre rispettive mamme.